

del monastero, redatti in diverse occasioni durante il XII secolo<sup>97</sup>. A Paciliano, nel territorio dell'attuale Casale Monferrato, una casa di umiliati aveva in affitto alcuni terreni del monastero almeno dal 1238<sup>98</sup>. Anche ad Inzago possessori del cenobio erano stati affittati a diverse «domus»: nel 1262 e nel 1283 era ricordata una «domus de Inzago»<sup>99</sup>, e, sempre nel 1283, si faceva menzione degli umiliati di Cantono Garivoldo e delle umiliate di Cantono Ferrario – due toponimi che ricorrono spesso anche in altra documentazione relativa ad Inzago –, nonché della casa di Gessate e di quella di S. Calimero di Milano<sup>100</sup>. La situazione di Origgio presenta caratteristiche diverse: gli umi-

<sup>97</sup> ASM, AD, P, cart. 347: «Un libro consistente di varj pezzi di pergamene legate, cioè nove facenti pagine N. 133 ed uno pagine 19 di carta comune e logora. Secolo XIII» (probabilmente composto durante il riordino settecentesco dell'archivio. Secolo XIII) sioni. *Per una storia*, pp. 300-300): è formato da 13 fascicoli riguardanti la riscossione dei fitti e la descrizione dei beni del monastero in varie località; d'ora in avanti con cart. 347 ci si rifarà a questo volume del cartario. È possibile, poi, reperire elenchi e inventari anche in altre cartelle del medesimo fondo: di questi si darà notizia nel corso del lavoro.

<sup>98</sup> ASM, AD, P, cart. 347, n° 4; 1238 gennaio 3; altre notizie sono, nel medesimo fondo, in due inventari senza data, attribuibili, il primo agli anni centrali del secolo (cart. 317, n° 45), il secondo alla fine del Duecento o agli inizi del Trecento (cart. 326, n° 100); sui possedimenti del cenobio a Paciliano, rimando qui solo al saggio di L. MINZIETTI ROSIGNOLI, *L'espansione territoriale del monastero di S. Ambrogio di Milano nella zona pedemontana*, in questo volume.

<sup>99</sup> Nella documentazione santambrosiana gli umiliati di Inzago sono ricordati per la prima volta nel 1262 novembre 12 tra le coerenze di un terreno (ASM, AD, P, cart. 319, n° 10); nel 1283 agosto 8 risultano confinati con un sedime investito dall'abate Anselmo a «Guilicelmus de Castello» di Inzago (ASM, AD, P, cart. 323, n° 13); in un inventario di decime spettanti al monastero del 1288 febbraio 25 (ASM, AD, P, cart. 324, n° 59) si trova la «domus fratrum Humiliatorum de burgo Inzago»; nel medesimo fondo (cart. 326, n° 92), in un altro elenco di affittuari del monastero a Inzago, databile agli ultimi anni del secolo, è registrato «fratres Humiliati tenent perticus xliii vitum».

<sup>100</sup> Nel 1283, tra i fitti che il monastero riceveva a Inzago, figurava anche quello simboleggiato di 1 pollo, versato dagli umiliati di «Cantonius Garivoldus» (ASM, AD, P, cart. 347, n° 13); nel medesimo inventario si ha anche l'unica menzione delle umiliate di «Cantonius Ferrarius», che corrispondevano al monastero un fitto sia in natura che in denaro. Una «domus de Glaxiate de Supra», rappresentata dal prelado «frater Morichus de Caponago», risulta tra gli affittuari del monastero a Inzago nel 1283 (ASM, AD, P, cart. 347, n° 13); nel 1284 ottobre 7 (ASM, AD, P, cart. 323, n° 27) il monaco e sindaco del cenobio santambrosiano Uberto Colla, permutava un piccolo appezzamento, situato a Inzago, con «frater Andreas et frater Bombellus, syndici et procuratores domus de Glaxiate, qui modo habitant in loco Senago», i quali, a loro volta, cedevano un terreno al monastero (con molta probabilità l'operazione era dettata dal desiderio di dare maggiore compattezza ai possedimenti di entrambi gli enti religiosi); in fine, tra le coerenze venivano ricordati i «fratres de Gexate» come conduttori di un terreno di proprietà del monastero. La «domus fratrum Humiliatorum Sancti Kallimari» veniva menzionata, oltre che nell'elenco di affitti di Inzago del 1283 (ASM, AD, P, cart. 347, n° 13), anche tra coloro che dovevano pagare la decima al monastero, sempre a Inzago, nel 1288 febbraio 25 (ASM, AD, P, cart. 324, n° 59).

liati di quella località, individuati anche dal Romco, ebbero in gestione le terre del cenobio a partire dal 1281, allorché tra gli affittuari del monastero era ricordato anche «frater Martinus Gheda, minister domus Humiliatorum de Udrugio»; il rapporto cessava nel 1292 e i medesimi terreni venivano investiti ad alcuni privati<sup>101</sup>. L'atto notarile che testimoniaerebbe la fine del contratto di massaricio con gli umiliati di Origgio, però, sembra fornire indizi contraddittori: in quella circostanza, infatti, i terreni precedentemente allivellati alla «domus» di Origgio, venivano investiti a «Presanguis, filius quondam Martini Gariverti, siive Gede». Si sarebbe trattato, dunque, del ministro laico di un convento di umiliati del terzo ordine, alla morte del quale la concessione di terreni veniva ribadita al figlio ed erede, in società con altre persone<sup>102</sup>.

Infine, nella medesima località, da un documento del 1294 sappiamo che l'abate santambrosiano dava in locazione un esiguo terreno alle umiliate della casa di Origgio, ma in questo caso non si trattava di terra lavorativa, quanto piuttosto dell'area sulla quale sorgevano le costruzioni abitate dalle religiose<sup>103</sup>.

Si tratta dunque di una presenza ricca, ma proprio per questo estremamente articolata e complessa; solo grazie a nuove ricerche e censimenti attraverso i quali è finora possibile coglierla potranno contribuire ad una ricostruzione più esauriente.

#### *Il monastero e gli umiliati in ambito cittadino*

Nel tentativo di ricostruire i rapporti del monastero di S. Ambrogio con gli umiliati, non è possibile prescindere dai contatti – per lo più dovuti a problemi di carattere finanziario – sia con la «domus» di Bretra,

<sup>101</sup> ROMEO, *La signoria dell'abate*, pp. 351-352; qualche cenno alla presenza degli umiliati a Origgio durante il XII secolo è anche in C. MANCORA, *Storia di Origgio*, s.l. 1973, pp. 26-28. Per le vicende legate a questa «domus», appare particolarmente significativa la costante presenza di «frater Martinus Gheda» di Origgio, investito per la prima volta di beni dal monastero nel 1244 maggio 10 (ROMEO, *La signoria dell'abate*, p. 366) e poi in rapporto con il monastero forse fino al 1291; in quegli anni viene ricordato negli atti anche «frater Martinus Gariverti»: nel 1281 ottobre 21 (ASM, AD, P, cart. 323, n° 87) tra le coerenze vi è «frater Martinus Gheda, minister domus Humiliatorum de Udrugio»; nel 1282 ottobre 7 (cart. 323, n° 115), tra i testimoni ad un'investitura di terreni ad Origgio, figura «frater Martinus Gariverti de domo fratrum Humiliatorum dicti loci».

<sup>102</sup> ASM, AD, P, cart. 325, n° 38 (1292 agosto 21); Martino Gariverti e Martino Gheda o Goda, dunque, starebbero ad indicare la medesima persona.

<sup>103</sup> ROMEO, *La signoria dell'abate*, p. 352; nel 1294 agosto 1 (ASM, AD, P, cart. 325, n° 38) «domina Perpetua, ministra domus dominarum Humiliatarum loci de Udrugio, et domina Villa, soror dicte domus», rappresentanti del convento stipulavano il contratto con il monastero santambrosiano: si trattava solo del terreno di un sedime situato ad Origgio dell'estensione di circa una pertica e dell'accesso al medesimo fondo.

sia con altre case milanesi dell'ordine. La propensione dell'autorità civile ed ecclesiastica ad affidare delicati incarichi a questi religiosi, come pure a laici devoti, fece sì che la compagine umiliata assumesse un ruolo importante in ambito cittadino, e anche la documentazione santambrosiana offre interessanti attestazioni in proposito<sup>104</sup>.

La prima circostanza nella quale i monaci dovettero far ricorso ai fratelli di Brera, in quell'occasione incaricati dal vicario episcopale di trattare presso di sé una somma di denaro al centro di controversie, risale al 1253<sup>105</sup>. L'anno precedente il cenobio, forse per sopprimere alla necessità di denaro, aveva ottenuto l'aiuto da parte dei confratelli del monastero di S. Celso: non bisogna dimenticare che attorno alla metà del secolo si ebbe la deposizione di Guglielmo Cotta ad opera del legato apostolico Ottaviano degli Ubaldini, il quale, inoltre, aveva nominato abate di S. Ambrogio il monaco Tebaldo di S. Sempliciano<sup>106</sup>. Allorché il pontefice, nel giugno del 1252, decretò la reintegrazione del Cotta, stabilì anche la somma necessaria per risarcire Tebaldo e permettere al cenobio santambrosiano di riacquisire interamente i diritti sul proprio patrimonio: si trattava di 200 libbre di imperiali, pari a 400 libbre di terzoi<sup>107</sup>. In quel periodo, dunque, il monastero, con molta probabi-

<sup>104</sup> Tale aspetto è stato considerato con una certa ampiezza dallo Zanoni (*Gli Umiliati*, pp. 203-242).

<sup>105</sup> ASM, AD, P, cart. 318, n° 73; la medesima pergamena contiene tre atti notarili, il primo rogato il 1253 luglio 1 e gli altri due il 1253 luglio 3. Il documento è ricordato anche da ZANONI, *Gli Umiliati*, p. 228 (un breve registro è a p. 334); lo Zanoni, anzi, si serve di tale esempio per asserire che spesso gli umiliati dovettero adempire ad un ufficio simile a quello «oggi fatto dalla Cassa Depositi e Prestiti». Un analogo caso, utile testimonianza della propensione delle pubbliche autorità ad affidare incarichi di questo genere alle case cittadine degli umiliati, riguarda il deposito presso il preboste e dalle monache del monastero femminile del Bocchetto in seguito attorno al 1277 terreno a Napoleone della Torre; quando questi cadde nelle mani degli avversari in seguito alla battaglia di Desio, i terreni tornarono in possesso delle monache e la somma venne confiscata dalle autorità cittadine e depositata presso i religiosi di S. Calimero (GIULINI, IV, p. 642, e BISCARO, *Gli estinti*, p. 467).

<sup>106</sup> V. sopra, note 11-12 e testo corrispondente, nonché il saggio di M. Tagliabue in questo volume.

<sup>107</sup> Le bolle che Innocenzo IV indirizzò a tale proposito a Milano sono tre, le prime due datate all'11 giugno e la terza al 12 (ASM, AD, P, cart. 341, n° 4, 5 e 6; v. anche sopra, nota 11); nell'ultima, indirizzata a Lanterio Scaccabarozzi, preposito di S. Nazario in Brolo, un ecclesiastico evidentemente stimato dal pontefice (probabilmente Innocenzo IV) lo aveva conosciuto durante il suo soggiorno milanese del 1251 e lo aveva di nuovo incontrato proprio nel 1252 in quanto Lanterio era stato inviato presso la curia per sollecitare la beatificazione di Pietro da Verona: v. GIULINI, IV, p. 483; Lanterio fu il primo ecclesiastico della famiglia Scaccabarozzi ad ottenere l'arcipretura: v. FASOLA, *Una famiglia*, p. 215), si ha l'indicazione della somma che il monastero di S. Ambrogio avrebbe dovuto versare a Tebaldo. Indubbiamente il cenobio ebbe notevoli spese in questa circostanza: oltre alla richiesta di tali atti apostolici presso la curia, infatti, fu

lità, dovette indebitarsi per far fronte alle necessità derivanti dalla delicata situazione creatasi, e tali circostanze potrebbero spiegare le operazioni economiche con il monastero di S. Celso<sup>108</sup>. Alcuni terreni di Origgio, dei quali, però, non vengono definite né la natura né l'entità o le coerenze, vennero nominalmente venduti per 900 libbre di terzoli al monastero di S. Celso e l'abate di quel cenobio, a sua volta, li investì a Guglielmo Cotta: l'affitto in natura, probabilmente, avrebbe costituito l'interesse del prestito effettuato, mentre la proprietà del terreno con i relativi diritti garantiva il creditore<sup>109</sup>. È così possibile compren-

necessaria un'assoluzione del Cotta, delegata dal pontefice nel giugno 1252 agli abati di S. Vitore al Corpo, di S. Dionigio al Cimiliana della Chiesa milanese. D'altra parte, da alcune note apposte sul foglio di guardia di un fascicolo del cartario del XIII secolo, datate agli anni centrali del secolo (ASM, AD, P, cart. 347, n° 2) si ha notizia di altri prestiti fidejuzati contrattati da Guglielmo Cotta nei confronti di laici.

<sup>108</sup> Il Romeo ritiene che tali operazioni riguardino «grossi acquisti, compiuti ad esempio nel 1252 dal monastero di S. Celso, i cui beni passarono a S. Ambrogio per il prezzo di 900 libbre» (*La signoria dell'abate*, p. 481; in nota viene riferito l'episodio che portò alla consegna del residuo prezzo di 250 libbre presso gli umiliati di Brera); non si discosta da tale interpretazione, pur non citando il lavoro del Romeo, anche MARCOLA, *Storia di Origgio*, pp. 24-25; Più plausibile è l'ipotesi che si tratti di un prestito del monastero di S. Celso nei confronti di quello di S. Ambrogio, formulata dallo Zanoni (*Gli Umiliati*, p. 228).

<sup>109</sup> Due atti notarili, rispettivamente del 1252 ottobre 19 e del 1252 dicembre 17 (entrambi registrati sulla medesima pergamena: ASM, AD, P, cart. 317, n° 65), permettono di valutare la natura ereditizia delle operazioni svolte dai due monasteri milanesi; lo strumento notarile dell'ottobre 1252, poi, si limita ad indicare così le operazioni in corso: «que libere ecel - il pagamento effettuato in quel giorno dall'abate di S. Ambrogio a quello di S. Celso - sunt ex illis libris novem centis tertiorum quas dominus abas S. Ambrosii et fratres eius (...) dare promiserunt et tenentur sive tenebantur pro precio rerum territoriarum et possessionum loci et territorii de Udrugio, de quibus ille dominus abas S. Celsi et fratres eius investiverunt illum dominum abbatem S. Ambrosii et fratres eius, nomine illius monasterii S. Ambrosii, per mercatum nomine venditionis». I monaci di S. Celso, inoltre, dichiaravano di accettare il denaro offerto dal monastero santambrosiano anche al posto delle «blave» previste come «fictum» per l'investitura (si trattava di 50 libbre di terzoli), per sanare a loro volta dei debiti e per poter condurre a termine acquisti di terre a vantaggio del proprio monastero: le dichiarazioni dei religiosi di S. Celso, così minuziose circa la destinazione del denaro ricevuto e la provenienza del denaro offerto dal monastero di S. Ambrogio - la vendita di un terreno -, dal momento che erano fatte in presenza di «Iacobus de Laporta» e di «Crescebenus de Cedrono», rispettivamente camerario e sindaco dell'arcivescovo, fanno pensare alla preoccupazione di stornare ogni eventuale sospetto di operazioni a carattere usurario. Un elemento di dubbio interesse, poi, è la presenza, in qualità di testimone, all'atto del 1252 ottobre 19, di «Rogerius Caxatus campsor, filius quondam Guidonis Caxati, qui illos denarios artavit et numeravit pro illo monasterio et abate S. Celsi ibidem»: evidentemente in casi come questi l'abate preferiva avere la consulenza di esperti in campo finanziario.

Su tale genere di operazioni creditizie, sovente utilizzate da ecclesiastici, offrono utili indicazioni gli studi del VOLASTRE, *Les prêts sur gage, foncier*, pp. 147-168 e 437-459, e Id., *Monasteri e canoniche nella sviluppo dell'economia monetaria, in Istituzioni monetarie e istituzioni canoniche in Occidente (1123-1215)*. Atti della settima Settimana inter-

dere perché quando, nel luglio del 1253, a distanza di pochi mesi dagli accordi relativi al prestito, i monaci santambrosiani si presentarono per saldare definitivamente il debito e, pertanto, riacquistare tutti i diritti sulle terre di Origgio, l'abate di S. Celso abbia tentato di rifiutare il denaro, due vasi d'argento e i cereali di cui era ereditore nei confronti del monastero di S. Ambrogio, dal momento che ciò significava la cessazione di diritti di notevole entità e interesse<sup>110</sup>. Il vicario dell'arcivescovo Leone da Perego, «Azo Ceppus de Quinque Viis», dunque, il 11 luglio 1253, fu costretto a citare alle sue presenze l'abate e i monaci di S. Celso «ad recipiendas illas libras de...».

rum et vicarium totum de parte del monastero di S. Ambrogio. pro residuo pretii quod debuerunt pro terris et possessionibus loci de Udrugio, de quibus venditionem facere debent illi abbas et monachi S. Celsi et illud monasterium illis dictis abbatibus et conventui monasterii S. Ambrosii». Poiché l'abate di S. Celso non si era presentato entro i termini fissati, il vicario stabilì che la somma di denaro e gli oggetti preziosi venissero depositati presso gli umiliati di Brera e fece comunicare la decisione a «frater Miranus», ministro di tale casa. I due monaci santambrosiani, «Thebaldus Stampus» e «Obizo de Melegniano», rispettivamente canovario e sindaco del monastero, si recarono dunque a Brera dove, alla presenza del ministro e di ventuno religiosi di quella casa, effettuarono il deposito come stabilito: in tal modo l'abate

nazionale di studi medioevali (Mendola, 28 agosto - 3 settembre 1977), Milano 1980 (PUCSC. Miscellanea del Centro di studi medioevali, 9), pp. 390, e quello di G. ROSSIGNI, *Manif. economico-sociali e religiosi in atti di cessione di beni a chiese del territorio milanesi nei secoli XI e XII*, in *CISM*, 1, pp. 349-410. L'elaborazione di (collegi e canonici) medievale, e in *Sulla questione dell'usura nel Medio Evo*, entrambi in *L'etica economica medievale*, a cura di O. CAPITANI, Bologna 1974 (Serie di storia), rispettivamente alle pp. 7-22, e pp. 23-46; v., inoltre, A. SPICCIANI, *Usura e castità in un canonista del XII secolo (Stibaldus de Fieschi, papa Innocenzo IV)*, in *Istituzioni ecclesiastiche della Toscana medioevale*, Galatina 1980, pp. 109-141.

110 Infatti, «dictus abbas S. Celsi venisset coram illo domino vicario iam post plures terminos statutos inde, et coram illo vicario illi denarii in pecunia numerata et sicentum, sive pignora, in boni vissibus argenti perati forent...». I vasi d'argento, cui si fa cenno nel documento del 1253 luglio 3, vengono così definiti: «baecchia duo argenti, valentia libras tringintasex terriorum»; una convincente esemplificazione circa l'uso di oggetti preziosi, spesso affiancati ad una somma in denaro al fine di meglio garantirne un'operazione economica, è offerta da G. GARZELLA, *La moneta sostitutiva nei documenti pisani dei secoli XI e XII: un problema risolto?*, in *Studi sugli strumenti di scambio a Pisa nel medioevo*, Pisa 1979 (Biblioteca del «Bollettino storico pisano»). Collana storica, 20), pp. 3-41 (soprattutto pp. 8-18; utili, nel contesto del problema qui esaminato, sono anche le pp. 24-28). Un'ipotesi plausibile in questo caso è che tali oggetti preziosi equivalessero al valore del «fretum» in natura, dal momento che nel documento in questione si parla sempre del denaro (le 250 libbre) e del fido, che doveva corrispondere a 28 moggi e 5 staja di segale, oltre a 24 moggi di miglio.

di S. Ambrogio poteva ritenersi sgravato dal debito e nuovamente

nessore a pieno titolo dei beni di Origgio.<sup>111</sup>

I rapporti in campo finanziario con gli umiliati non furono, però, esenti da difficoltà: una testimonianza in tal senso viene offerta da un altro documento del giugno 1277, con il quale i monaci chiedevano di essere liberati da un provvedimento che li danneggiava notevolmente dal punto di vista economico<sup>112</sup>. In quell'anno gli abati di S. Ambrogio e di S. Vittore al Corpo, il priore di S. Celso e quello di S. Simpliciano, assieme ai prepositi di Olgiate e di Bernate, nonché ad altri prelati milanesi si erano accordati per effettuare un deposito di 1500 libbre presso gli umiliati di Milano, poiché questi ultimi avevano dovuto pagare al «populus Mediolani» una certa somma non indicata nel documento<sup>113</sup>: si trattava di un prestito forzato cui sia l'autorità ecclesiastica, sia l'autorità pubblica ricorrevano spesso in quegli anni, soprattutto nei confronti degli umiliati, basti qui ricordare quello imposto nel medesimo anno ai religiosi di S. Agata di Monza<sup>114</sup>.

Il sindaco del monastero di S. Ambrogio, «Guido de Mezana», dichiarava di essere pronto ad attendere all'accordo tra i suddetti religiosi, stipulato alla presenza dell'arcivescovo Ottone, a patto che venisse revocato il divieto, intimatogli da Aliprando Visconti, vicario dell'arcivescovo, di vendere la «biada» del monastero nel broletto nuovo del comune di Milano; Guido chiedeva, inoltre, che gli umiliati - alla notificazione di questa protesta erano presenti «frater Bovus Braitte et

111 L'atto rogato in occasione della consegna del denaro e dell'affitto presso la casa di Brera è del 1235 luglio 3 (v. sopra nota 105); la delega agli umiliati di Brera dell'incarico veniva così formulata: «dictus dominus Azo precepit et dixit illi fratri Mirano ut illos denarios et pignora in se et in illam domum suam suscipiat et tollat in depositum et illos denarios et pignora salvum et custodiant et salva liceant ad voluntatem illius domini vicarii»; scarse indicazioni cronologiche circa il vicariato di «Azo Ceppus de Quinque Viis» sono in C. MARCORA, *Serie cronologica dei Vicari Generali della Diocesi di Milano (dal 1210 al 1310)*, MSDM, 4 (1959), p. 256.

112 ASM, AD, P, cart. 322, n° 20: 1277 giugno 17.

113 Un sintetico cenno a questo episodio è in BISCARO, *Gli estimi*, p. 472.

114 Il Biscaro dà notizia di una taglia di circa 2000 libbre imposta nel 1276 a tutto il clero «per dare biada al Comune» (*Gli estimi*, p. 456); inoltre, all'indomani della vittoria di Desio (21 gennaio 1277), l'arcivescovo Ottone richiese a tutto il clero della città e della diocesi un prestito forzoso di ben 4000 libbre (Biscaro, *Gli estimi*, p. 471); la notizia riguardante gli umiliati di Monza è in GIUGLIANI, IV, pp. 691-693. Una fonte di notevole interesse, limitatamente ai foderi e ai mutui forzosi imposti dalle autorità religiose ai monasteri, è costituita da un registro compilato da Guglielmo da Ozero, badessa del monastero milanese di S. Radegonda tra il 1240 e il 1289, utilizzato dal Biscaro (*Gli estimi*, pp. 373-376 e pp. 416-418). Le difficoltà finanziarie sorte in seno all'organismo comunale pisano fin dalla seconda metà del XII secolo, risolte spesso dalle autorità cittadine con il ricorso a prestiti da privati, sono indicative dell'andamento della vita economica dei comuni italiani; in proposito rinvio a C. VIOLANTE, *Alle origini del debito pubblico nel secolo XVI: l'esempio di Pisa*, in *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 149-168.

dominus prepositus canonicus domus Humiliatorum porte Horientalis», se avevano delle richieste da fare all'abate santambrosiano, prebende ritenute ingiustamente gravate e, perciò, si sarebbe appellato alla sede apostolica<sup>15</sup>.

Le occasioni di contatto esaminate in questa sede tra il monastero e le case cittadine degli umiliati, dunque, appaiono motivate da quella che fu una delle attività principali di queste comunità nel contesto urbano: quella di prestatori e di custodi di denaro in favore di vari enti o persone sia perché doveva essere considerevole la disponibilità di denaro liquido da parte di questi religiosi, sia per la loro affidabilità e, almeno fino agli ultimi decenni del secolo quando l'ordine fu scosso da disordini interni, per una garanzia di imparzialità<sup>16</sup>.

Un caso ancora mi è possibile segnalare circa rapporti intercorsi, sempre in ambito cittadino, tra il cenobio santambrosiano e una casa religiosa femminile di recente istituzione, forse per questo motivo talora definita di umiliato: si tratta della comunità di S. Maria di Cantalupo, Fioriana Crivelli, una religiosa proveniente dalla «domus» di S. Agnese o di Arcagnago, dove nel 1268 aveva emesso la sua professione<sup>17</sup>.

115 Dalle parole di questo documento si evince che gli ecclesiastici milanesi, chiamati ad effettuare il deposito presso la casa di Brera, erano in disaccordo con gli umiliati: «dictus sindicus monasterii S. Ambrosii dixit et denunciavit suprascripto domino Oladoni, cui commissa est audientia cause verentis inter clerum Mediolani ex una parte santambrosiano, però, non si fa cenno ad eventuali motivi di attrito. Anche per Aliprando Visconti, v. MARCORA, *Serie cronologica*, p. 256. È utile, poi, notare che i due frati umiliati presenti alla notificazione della causa erano con molta probabilità i vicari designati dal maestro generale dell'ordine, dal momento che «frater Bovus» e il preposito della «domus» di porta Orientale verranno così indicati nel documento relativo al contratto di massaricio, stipulato nel 1279 tra il monastero santambrosiano e la «domus de Vedano», relativamente a terreni di S. Siro alla Vepra (v. sopra nota 71).

116 Circa i rapporti di questo genere tra il comune di Milano e alcune case religiose esclusive, v. ZANONI, *Gli Umiliati*, p. 213. L'evoluzione e la crisi dell'ordine degli umiliati alla fine del XIII secolo, oltre che dallo Zanoni (in disaccordo con gli umiliati) modo suggerita anche dal Tiraboschi (*Vetera Humiliatorum*, pp. 131-141), è in qualche 111-112), allorché tratta della serie dei maestri generali dell'ordine.

117 Risulta decisamente problematica l'attribuzione di talune case religiose esclusivamente femminili all'ordine degli umiliati: lo Zanoni ha ben esemplificato l'ambivalenza del termine «Umiliate dell'ordine di s. Agostino» (*Gli Umiliati*, pp. 62-63: a queste rischiate fin dal XIII secolo, tutte e tre situate a porta Vercellina: S. Agnese, S. Felice e S. Maria di Cantalupo); su tale problema, come notava anche il Giulini (v. p. 282: «to fosse qualche congregazione dell'ordine degli Umiliati, che avesse abbracciata la regola di sant'Agostino. Il chiarissimo padre Tiraboschi con buone ragioni è stato di

Costei, nel dicembre del 1290 a Cantalupo, una località a nord-ovest di Milano, durante una malattia, fece rogare ben due testamenti a distanza di quattro giorni l'uno dall'altro<sup>18</sup>, e il primo di questi atti notarili è unicamente motivato dalla necessità di regolare questioni finanziarie con il monastero santambrosiano, una necessità ancor più sentita dal momento che era morto l'abate Anselmo, con il quale, probabilmente, erano stati presi gli accordi, e a costui era succeduto, a capo della comunità monastica, Fazio Ferrari<sup>19</sup>. Dalle ultime volontà espresse il 16 dicembre del 1290, infatti, possiamo sapere che l'abate di S. Ambrogio avrebbe dovuto ricevere dalla casa di Cantalupo, dopo la morte della testatrice, 48 libbre e 10 soldi terzioli, nonché avrebbe potuto ottenere «quam cilius et quandomcumque hoc petitum» un calice di sua proprietà che la casa di Cantalupo aveva dato in pegno ad «Amizo Montenarius»<sup>20</sup>.

Il parere che quelle Agostiniane si chiamassero Umiliate abusivamente, e non fossero del vero ordine degli Umiliati», sono di grande utilità le osservazioni di Tiraboschi, *Vetera Humiliatorum*, I, pp. 366-370. Anche R. Maccini, *Il monastero di S. Agnese in Milano nel secolo XVI*, RSCA, 3 (1972) (Archivio ambrosiano, 23), pp. 100-104 (a p. 106 il testo della professione religiosa di Fioriana Crivelli), pur su ampia base documentaria non è in grado di sciogliere i dubbi circa l'ordine cui questa casa religiosa appartiene; per ulteriori indicazioni bibliografiche sulla casa di S. Agnese e su quella di S. Maria di Cantalupo, v., ora, M. POGGIANI, *Contributo per una bibliografia delle fondazioni religiose di Milano*, RSCA, 14 (1985) (Archivio ambrosiano, 56), pp. 194 e 211.

118 I testamenti di Fioriana Crivelli, rispettivamente del 16 e del 20 dicembre 1290, sono pubblicati in appendice al mio *Fioriana Crivelli* (v. sopra nota 75), pp. 90-94; è interessante notare come, fin dagli inizi, questa fondazione si caratterizzi per il saldo legame con le maggiori famiglie dell'aristocrazia milanese, particolarmente i Crivelli e i Visconti (v. *Fioriana Crivelli*, pp. 87-89): si potrebbe addirittura ipotizzare che sia sorta per offrire un'adeguata sistemazione a discendenti di queste e altre nobili casate. Significativo, ad esempio, è che la fondazione del convento avvenne proprio negli anni immediatamente seguenti la battaglia di Desio, grazie alla possibilità di Fioriana di riavere i beni del padre Danese, precedentemente confiscati. Questi, infatti, militò attivamente in favore del partito nobiliare, basti soltanto ricordare il suo intervento armato nel 1257 a capo dei comaschi, dei quali era in quegli anni podestà, a sostegno di Leone da Perego e dei militi milanesi, assediati a Castelseprio da Martino della Torre (Biscaro, *Gli estinti*, pp. 433-434); v. ora la voce di G. ANDELLA, *Crivelli, Danese*, in *DBI*, xxxi, 1985, pp. 123-125. Aggiungo ancora che, alla stipulazione di un atto notarile del 1446, su 27 religiose della casa di Cantalupo presenti nel parlamento, «ben 9 portavano il nome dei Crivelli, una casata tanto nobile quanto finanziariamente cospicua» (v. G. BARBIERI, *Prestiti di religiosi e di redditi ambrosiani al duca Giovanni Maria. Un singolare episodio della sua politica fiscale a danno degli Umiliati*, in *Id.*, *Origini del centralismo*, p. 125).

119 Sulla successione di tali abati, v. sopra nota 20.

120 I rapporti della ministra di S. Maria di Cantalupo con i «Montenari», valvassori facenti parte della famiglia Pozzobonelli (FASOLA, *Una famiglia*, pp. 164-165) - presso «Amizo», come si è visto, era stato depositato in pegno il calice di proprietà del cenobio santambrosiano - sono confermati anche dalla presenza come testimone, al medesimo atto notarile del 16 dicembre 1280, di «soror Beltrama de Montenariis»,

Le motivazioni del debito non sono esplicitate in questi documenti, ma probabilmente vanno poste in relazione con la causa, sorta attorno al 1282 tra il monastero e la casa di Cantalupo, per il possesso di terreni ad Origgio, spettanti a Fioriana per via ereditaria: nell'aprile del 1283, infatti, le due parti si rimisero all'arbitrato di «Iacobus Crivellus» e di «Baffa Menclofius», i quali, nel maggio del medesimo anno, emisero la sentenza<sup>121</sup>. Con tale atto Fioriana si vedeva riconosciuto il possesso di 875 pertiche nei pressi di Cantalupo, mentre all'abate santambrosiano andavano tutte le terre di Origgio, un tempo proprietà di Landolfo Crivelli, avo di Fioriana<sup>122</sup>; in questo modo il monastero di S. Ambrogio doveva essere riuscito nell'intento di mantenere a pie-  
1284, la ministra della casa di Cantalupo si affidò all'arbitrato di Anselmo, abate di S. Ambrogio e di «Guillelmus Crivellus», beneficiario della chiesa di S. Vittore al Teatro, per questioni sorte tra le religiose e i consoli di Origgio, a proposito dei danni subiti dai terreni e dai sedimi, un tempo di proprietà di Landolfo Crivelli, in quella località<sup>123</sup>. Non è possibile valutare meglio il rapporto tra questa casa religiosa e il monastero santambrosiano sia perché, come si è accennato, non vengono esplicitate le motivazioni che indussero Fioriana a stabilire tale lascito nelle sue ultime volontà, sia per la mancanza di altre notizie in relazione al possesso di quelle terre da parte della «domus» di Cantalupo, trasferitasi, negli anni immediatamente successivi alla morte di Fioriana, all'interno di Milano in un'abitazione situata nella parrocchia di S. Pietro in Caminadella<sup>124</sup>. D'altra parte la funzione parrocchiale che spesso le case religiose svolsero nei confronti di altri enti ecclesiastici, nonché delle magistrature cittadine, deve ancora essere oggetto di attenti studi<sup>125</sup>.

professa della «domus de Arcaniago», il nome comunemente dato al monastero di S. Agnese (v. sopra, nota 117).

<sup>121</sup> Gli atti relativi all'accelerazione dell'arbitrato da entrambe le parti, sono in ASM, AD, P, cart. 372: 1283 aprile 4 e aprile 9 (sono trascritti sulla medesima pergamena); Danese Crivelli, padre di Fioriana, si trova una «consignatio» di terre, già del defunto terra situate per lo più nel territorio di Origgio.

<sup>122</sup> Anche per Landolfo è ora disponibile la voce di G. ANDENNA, *Crivelli, Landolfo*, in maggio 2 (ASM, AD, P, cart. 372); di tutta questa causa non c'è traccia nella documentazione santambrosiana di quegli anni.

<sup>123</sup> 1284 agosto 31 (ASM, AD, P, cart. 372); nel fondo nun è reperibile la sentenza di questo giudizio arbitrale, forse perché le due parti non trovarono un accordo.

<sup>124</sup> Qualche cenno sul trasferimento della casa di Cantalupo all'interno della città è nel mito *Fioriana Crivelli*, pp. 79-80.

<sup>125</sup> L'attività creditizia dei conventi milanesi, soprattutto per il xv secolo, è stata per

### *Il monastero di S. Ambrogio e gli ordini mendicanti*

Per considerare, infine, i rapporti tra il monastero di S. Ambrogio e gli ordini mendicanti, in particolare domenicani e francescani - insediatisi a Milano fin dai primi decenni del Duecento e che acquisirono la massima importanza in ambito cittadino soprattutto a partire dagli anni centrali del secolo -, le testimonianze offerte dalla documentazione santambrosiana sono decisamente scarse, e ciò desta non poche perplessità se si considera, ad esempio, che i frati minori, almeno a partire dal quarto decennio del secolo, si erano stabiliti nelle immediate vicinanze della basilica di S. Ambrogio<sup>126</sup>. Inoltre, la presenza di un francescano a capo della diocesi ambrosiana dal 1241 al 1257 può offrire indizi circa i rapporti tra i minori e i monaci, ma gli attriti sorti tra l'arcivescovo e il monastero, documentati durante l'abbaziato di Guglielmo Cofia sia nel 1256, in occasione della richiesta di S. Michele la nomina di almeno sei nuovi monaci nel cenobio santambrosiano, sia a proposito dell'elezione della badessa del monastero di S. Michele «de Burgo Novo plebis de Vicomerato», nel 1257, non possono essere valutati a prescindere dall'ostilità dell'arcivescovo nei confronti del Cofia<sup>127</sup>, dal momento che gli orientamenti dei due ecclesiastici in campo politico sembrano essere divergenti; i contrasti, come si è visto, si erano fatti più acuti dopo il 1251, data dell'allontanamento da Milano del legato Gregorio da Monteolongo, in precedenza promotore di una linea politica che si potrebbe definire filofloriana, condivisa anche dall'arcivescovo Leone<sup>128</sup>.

L'unica attestazione documentaria, per tutto il XIII secolo, circa i rapporti intercorsi tra gli ordini mendicanti e il monastero di S. Ambrogio è, di per sé, piuttosto indiretta, ma indicativa della stima acqui-

aluni casi messi in luce grazie alla documentazione pubblicata dal Barbieri nell'opera sopra ricordata (v. nota 118): in particolare, negli atti notarili edili in appendice al saggio *Prestiti di religiosi*, pp. 109-131, si fa menzione di prestiti richiesti proprio alle case di S. Agnese e di Cantalupo: v., inoltre, le osservazioni complessive, con accenni alla situazione riscontrabile a partire dal XIII secolo, del VIOLANTE, *Monasteri e canoniche*, pp. 410-413.

<sup>126</sup> La bibliografia più aggiornata sull'insediamento dei domenicani e dei francescani in Milano, è in POGLIANI, *Contributo per una bibliografia*, rispettivamente alle pp. 222-224 e 227-229; non si può però escludere l'ipotesi formulata dal FUMAGALLI, *In margine all'Alfollina*, p. 267, circa un legame tra la predicazione penitenziale promossa dai mendicanti nel 1233 e la posa della prima pietra della chiesa di S. Francesco all'interno dell'area urbana milanese.

<sup>127</sup> Per le questioni relative all'ingerenza di Leone nella nomina di nuovi monaci, v. sopra, nota 13 e testo corrispondente; ai problemi sorti in occasione della nomina della badessa del monastero di S. Michele, accenna GIULINI, iv, p. 510; su entrambi gli episodi rinvio ancora al saggio di Renato Mambretti, in questo volume.

<sup>128</sup> V. le osservazioni proposte sopra, a nota 12.

sita da francescani e domenicani in ambito cittadino: nel maggio del 1292 il priore dei frati predicatori, Stefano da Vimercate<sup>129</sup>, il guardiano dei frati minori, Provasio Caimi<sup>130</sup> e fra Giacomo, un converso del monastero di Chiaravalle, in accordo con due maestri dell'arte dei ferrai, furono chiamati a pronunciarsi sulle modalità di costruzione di una grata ferrea da porsi a protezione del famoso altare d'oro della basilica santambrosiana<sup>131</sup>.

Sebbene l'apposita commissione avesse stabilito la consegna di una chiave dell'inferrata a entrambi gli enti ecclesiastici facenti capo alla basilica, il monastero e la canonica, i monaci cercarono di opporsi alla costruzione di tale grata, al punto da venir minacciati di sanzioni ecclesiastiche, forse perché temevano che la possibilità di accedere all'altare d'oro venisse in seguito ancor più limitata a favore della canonica, come infatti si verificò<sup>132</sup>.

Un'antica tradizione, attestata per la basilica di S. Ambrogio fin dal XII secolo, infine, testimonia un legame, istituito si direbbe in base a un'opzione dei fedeli: questi, infatti, erano soliti recarsi a messa ogni lunedì nella basilica ambrosiana; in seguito all'insediamento dei minori nelle immediate vicinanze, si affermò l'uso di passare, terminate

129 Sul priore del convento di S. Eustorgio interpellato in questa causa, è ancor utile lo studio di G. CALLIGARIS, *Stefano da Vimercate. Esame delle fonti principali che ci danno notizie della sua vita*, ASL, 30 (1903), pp. 257-325 (a p. 262 è data notizia della sua attività di lettore di teologia nel convento di S. Eustorgio attorno al 1289), v., inoltre, G. CREMASCHI, *Stefano da Vimercate. Contributo per la storia della cultura in Lombardia nel sec. XIII*, Milano 1950 (PUCSC. Nuova serie, 32); L. ANICCHI, *Studenti e professori in S. Eustorgio in Milano dalle origini del convento alla metà del XV secolo*, «Archivum fratrum praedicatorum», 54 (1984), pp. 355-380, invece, non fa cenno alla presenza di Stefano nello studio teologico domenicano milanese.

130 Provasio Caimi, presente nel convento di S. Francesco almeno dal 1288 (maggio 1 ASM, AD, P, cart. 361, n° 181), nel 1290 riceveva un lascito di 2 libbre da «frater Patrix de Ossona» (v. il mio *Penitenti e terziari*, p. 222 nota 62), nel 1292, come appare dalla sentenza qui esaminata, era guardiano del convento milanese, dove risiedeva ancora nel 1298 dicembre 26 (ASM, AD, P, cart. 383). È interessante notare il caso di omnia di tale religioso con un monaco santambrosiano, presente nel cenobio a partire dal 1295 febbraio 23 (ASM, AD, P, cart. 325, n° 45): «donus Provasius Caimi»; quest'ultimo ricoprì cariche di rilievo in seno alla comunità monastica, in particolare resse le sorti del monastero come priore, durante la lunga assenza da Milano dell'abate Astolfo da Lampugnano, agli inizi del XIV secolo; fu Provasio che, nel 1312, venne scoperto mentre cercava di entrare nella recinzione costruita attorno all'altare d'oro con una chiave falsa, costruita «ex quadam forma cere» (Biscaro, *Note*, II, p. 74). L'episodio è ben delineato nel già ricordato saggio del Biscaro, *Note*, II, pp. 71-74. La questione relativa all'uso dell'altare d'oro nelle solennità da parte dei canonici e dei monaci santambrosiani, era già stata sollevata attorno alla metà del secolo, su tale controversia e su quella che si tentò di risolvere nel 1292, v. sopra nota 8.

132 Un esempio dello scontento dei monaci è il tentativo messo in atto nel 1332 dal priore del monastero (v. sopra nota 130).

le funzioni in S. Ambrogio, nella chiesa dei francescani, dove i frati celebravano un'apposita predicazione<sup>133</sup>.

### Osservazioni conclusive

Nel tentativo di individuare le linee di tendenza manifestate nel XIII secolo dal monastero di S. Ambrogio a contatto con espressioni di una rinnovata spiritualità evangelica, è necessario non sottovalutare il carattere decisamente iniziatico di una ricostruzione di tal genere, effettuata sulla base di documenti per lo più a carattere economico; pur da tali premesse, però, ritengo si possano mettere in luce alcune indicazioni e suggerimenti.

Durante il XIII secolo, il cenobio santambrosiano appare teso a riacquistare e a ribadire i diritti e i possessi detenuti sia nei centri dove esercitava l'*khonor et districtus*, per lo più ad una certa distanza da Milano, sia in località suburbane come S. Siro alla Vepra: d'altra parte era nei centri del contado che l'abate esercitava diritti pubblici, mentre in ambito cittadino, nei medesimi anni, gli interessi del monastero sembrano limitarsi ad alcune investiture o ad acquisti di beni per lo più ubicati in prossimità del monastero stesso<sup>134</sup>.

Diversa era la posizione degli ordini mendicanti all'interno della città, soprattutto a partire dalla metà del secolo: è qui, infatti, dove tali religiosi incontrarono maggior successo presso i fedeli, sia per i compiti ricevuti dai pontefici, sia per il credito ottenuto da parte delle autorità pubbliche, convinte di una sicura imparzialità dei frati nei riguardi delle fazioni che agitavano la vita comunale<sup>135</sup>.

Tale orientamento sembra trovare conferma anche nel genere di documentazione a noi pervenuta per il periodo in esame: se tra gli atti notarili relativi al cenobio non è dato trovare lasciti testamentari in

133 La testimonianza di questa consuetudine è nell'opera di S. LATUADA, *Descrizione di Milano*, IV, Milano 1738, pp. 240-241; anch'essa conferma il credito ottenuto dai francescani presso i fedeli grazie alla predicazione: in proposito rimando solo a Z. ZAFARANA, *La predicazione francescana, in francescanesimo e vita religiosa del XIII nel '200*. Atti dell'VIII Convegno della Società Internazionale di Studi Francescani (Assisi, 16-18 ottobre 1980), Assisi 1981, pp. 203-250, nonché al paragrafo dedicato alla predicazione degli ordini mendicanti in R. ROSCONI, *Predicatori e predicazione (secoli XIII-XVIII)*, in *Intelletuali e potere*, a cura di C. VIVANTI, Torino 1981 (Storia d'Italia. Anali, 4), pp. 977-986.

134 Anche la Occhipinti, considerando gli orientamenti in campo economico del Monastero Maggiore durante il XIII secolo, ha notato la tendenza a concentrare gli sforzi per acquisire maggior controllo sui possedimenti del contado: in tal modo era possibile alle badesse ottenere la forza economica necessaria per intervenire validamente nelle vicende cittadine (*Il contado milanese*, pp. 141-151).

135 V. sopra, nota 33 e testo corrispondente.

favore dei monaci, oppure legati con richieste di preghiera, tra i documenti coevi conservati nel fondo del convento di S. Francesco, ad esempio, testamenti e donazioni sono frequenti fin dall'ottavo decennio del XIII secolo e, a partire dai primi decenni del XIV, i testatori decidono di avere sepoltura nella chiesa dei francescani.<sup>126</sup>

Ritengo, dunque, che non sia improprio parlare di una sostanziale distinzione di interessi tra le fondazioni monastiche tradizionali - quella cisterciense di Chiaravalle, invece, può essere in qualche modo avvicinata alle espressioni di una rinnovata religiosità<sup>127</sup> - e i nuovi movimenti, a Milano gli umiliati e i mendicanti.

Indubbiamente, in considerazione degli interessi del monastero di S. Ambrogio, in quel periodo in gran parte estranei alla vita cittadina, i rapporti tra il cenobio e talune nuove forme di vita religiosa, cui sopra si è accennato, risultano più numerosi nel contado - le scurme indicazioni relative a Paciliano, Origgio ed Inzago hanno esemplificativo ciò -, ma soprattutto nelle località prossime a Milano. Proprio i documenti relativi a S. Siro alla Vepra e ai beni situati nella braida del monastero «extra portam Vercellinam» hanno permesso un primo esame dei rapporti intercorsi tra monaci e «domus» di umiliati.

Dunque, «in quella fascia periferica o addirittura extramuraria che è ricetto della marginalità di vario genere» sembrano essere stati più intensi e proficui i rapporti tra il monastero e le comunità stiate nell'ambito del rinnovato movimento religioso.<sup>128</sup>

<sup>126</sup> Ho accennato alla maggior frequenza di richieste in tal senso, anche da parte di cittadini illustri, in *Insediamenti francescani in Milano*, p. 64.

<sup>127</sup> L'intervento di «fratres» di Chiaravalle venne richiesto sia per la compilazione degli estimi (Biscaro, *Gli estimi*, p. 441), sia per dirimere questioni tra ecclesiastici: in proposito è indicativa la presenza di un converso di Chiaravalle tra i religiosi incaricati di stabilire le modalità di costruzione della grata ferrata per l'altare di S. Ambrogio (sopra note 129-131 e testo corrispondente). Inoltre, durante il XII secolo sono numerosi i documenti riguardanti il monastero di Chiaravalle, attualmente collocati nel fondo sant'ambrosiano, attestanti frequenti rapporti dei monaci cisterciensi con cittadini milanesi, nonché lasciti testamentari per il monastero; ho accennato ad una testimonianza in proposito, ancora agli inizi del XIV secolo, in *Latici devoti a Milano*, p. 151.

<sup>128</sup> L'espressione è di L. PELLICERINI, *A proposito di eremiti laici d'ispirazione francescana*, in *I frati minori e il Terzo Ordine*, pp. 127-128 (v. sopra nota 4), e si riferisce alle località prevalentemente scelte dagli eremiti urbani; sulla tendenza dei primi gruppi di frati minori a situare nella fascia extramuraria le loro provvisorie sedi nei primi decenni del XIII secolo, si vedano, del medesimo studioso, le interessanti notazioni in *Insediamenti francescani nell'Italia del Duecento*, Roma 1984 (Studi e ricerche. Nuova serie); utili per l'argomento qui esposto sono soprattutto le pp. 108 e 116; inoltre, v. anche le osservazioni proposte sopra, a nota 79.

La situazione dei centri posti nelle immediate vicinanze delle città, dal punto di vista istituzionale, è messa in luce da F. Boccini, *Suburbi e fasce suburbane nelle città dell'Italia medievale*, «Storia della città», 2/5 (1977), pp. 15-33, e da R. BORGIONE, *Assediamenti del territorio suburbano: le «diminutiones villarum veterum» del comune di*

Non è esente, allora, che quando per la prima volta, ormai agli inizi del XIV secolo, due frati minori sono presenti in qualità di testimoni a un'investitura di beni del monastero, si tratti di un livello di terreni situati «extra portam Vercellinam»<sup>129</sup>.

#### Attenda

Mentre il lavoro era in corso di stampa è stata condotta a termine l'edizione degli atti del Comune fino all'inizio della signoria di Ottone Visconti: *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII*, II/2: 1263-1276, a cura di M.F. BARONI - R. PERELLI CIPRO, Alessandria 1987, e M.F. BARONI, *Gli atti del Comune di Milano nel secolo XIII. Indici volume II (1251-1276)*. Fonti - Bibliografia, Alessandria 1988.

Si segnala pertanto che il documento del 1266 dicembre 7, indicato alla nota 33 unitamente con la collocazione nel fondo del monastero di S. Ambrogio, è ora edito in *Gli atti del Comune di Milano*, II/2, n° CDLXVI.

Asst, «Bollettino storico-bibliografico subalpino», 78 (1980), pp. 127-177.

<sup>129</sup> ASM, AD, P, cart. 326, n° 26 (1303 novembre 26): i francescani presenti erano «frater Danielus de Ferno» (su tale religioso v. il mio *Latici devoti a Milano*, p. 154) e «frater Raimondus de Ozino», uno dei frati minori presenti come testimoni al testamento di Fioriana Crivelli del 1290 dicembre 16, e beneficiario con lasciti in quello del 20 dicembre (Fioriana Crivelli, pp. 85, 91 e 92).